



3^a Domenica di Pasqua – A - 2023

Prima Lettura (At 2,14a.22-28)

Come nel giorno di Pasqua, anche oggi la prima lettura è tratta da un discorso di Pietro, e come quello di Pasqua anche il discorso oggi appena letto, seguendo lo stesso schema, presenta *la vita di Gesù in quattro momenti*:

- racconta le prodigiose opere di bene da lui compiute;
- indica qual è stata la risposta degli uomini a questi gesti di amore e di salvezza: invece di accoglierlo lo hanno rifiutato, crocifisso e ucciso perché lo ritenevano un impostore;
- la pietra del sepolcro non ha posto fine alla sua storia: Dio è intervenuto e lo ha liberato dal potere della morte;
- tutto ciò che è accaduto era stato predetto dai profeti.

Questa è la catechesi che si faceva nei primi tempi della Chiesa riguardo a Gesù; questa catechesi è posta sulla bocca di Pietro, il primo degli apostoli, per sottolinearne l'importanza e l'ufficialità.

Nella terza parte del discorso (v. 24) l'intervento di Dio sulla morte viene introdotto con un'immagine è particolarmente incisiva: "Dio – dice Pietro – ha costretto la morte a partorire", come si dice nel testo originale greco.

Gli antichi immaginavano che i feti fossero trattenuti nel grembo materno da lacci che, al momento del parto, venivano spezzati causando le doglie. La morte voleva trattenere per sempre Gesù nel suo grembo, ma Dio è intervenuto, ha sciolto i lacci, lo ha liberato e fatto nascere. È stata questa la maggiore delle sue opere di potenza: dal grembo della morte ha tratto la vita.

Seconda Lettura (1Pt 1,17-21)

Anche la seconda lettura è in connessione con quella di domenica scorsa. Si continua la catechesi battesimale, invitando i neo-battezzati a riflettere sulla

loro condizione di figli. Voi – dice – siete rinati e ora potete rivolgervi a Dio chiamandolo Padre, da lui avete ricevuto una nuova vita. Quella in cui siete stati introdotti è una condizione sublime, ma comporta anche gravi responsabilità perché esige una condotta morale coerente. Dio non fa preferenze di persone, quindi, se, durante il vostro “pellegrinaggio” in questo mondo, non sarete fedeli agli impegni battesimali che vi siete assunti, a nulla vi servirà l’aver ricevuto materialmente il sacramento (v. 17).

Foste liberati dalla vostra vuota condotta, con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. La liberazione dal peccato, dalla vita dissoluta, dalla tirannia della immoralità ereditata dal paganesimo, è stata dura, faticosa, è un riscatto pagato a caro prezzo da Cristo: Egli ha versato il suo sangue per liberare i nuovi battezzati (vv. 18-19), per liberare noi. Siamo frutto del Sangue di Cristo; siamo un frutto germogliato sull’albero della Croce. L’agnello pasquale, bianco, senza macchia e senza difetti, che il popolo d’Israele sacrificava durante la celebrazione della Pasqua, era solo un’immagine. È Gesù il vero agnello senza macchia che, con il suo sangue, riscatta gli uomini dal male.

Da qui scaturisce l’esigenza di una vita santa e irreprensibile. Non possiamo rendere vano il sacrificio di Cristo.

Vangelo (Lc 24,13-35)

Il racconto evangelico ci riferisce di due discepoli di Gesù che si erano recati a Gerusalemme per celebrare la Pasqua e sono stati testimoni di fatti drammatici: il loro Maestro, profeta potente in opere ed in parole, è stato giustiziato.

Passati i giorni di quella triste festa, intraprendono il cammino del ritorno a casa, al villaggio di Emmaus.

Conversano lungo la strada, si scambiano opinioni ora in modo tranquillo (*omilein*, si fanno l’“omelia” a vicenda), ora animatamente (*syzētein*), come facendo un dibattito, gettandosi in faccia l’un l’altro le loro parole e le loro idee (*antiballō*, v. 17). Cercano di trovare una ragione dei fatti avvenuti, e di uscire dalla loro forte delusione.

Un viandante si avvicina e si mette a camminare con loro (*syneporeueto*). È Gesù, ma loro non lo riconoscono. Il Vangelo non dice che Gesù si era dissimulato sotto false sembianze. No; erano i loro occhi, gli occhi dei due discepoli, che non riuscivano a riconoscerlo. Gesù è lo stesso, ma non più quello a cui erano abituati. È lui in persona, ma ormai immerso nel mondo del

Padre, in un mondo trasfigurato. Quando «gli occhi del cuore» (Ef 1,18) sono trattenuti/impediti da qualche nemico interno, non ci si può accorgere della realtà, anche se trasfigurata. Eppure Gesù si adatta al passo, alle nostre condizioni. Apparire giardiniere o viandante non lo umilia, ma gli permette di prolungare, diversamente, la sua presenza fra gli uomini (cfr. Gv 1,14).

Gesù sollecita le informazioni, come uno straniero qualunque (gr. *paroikos*, spesso traduce l'ebraico "gēr/straniero residente"). I discepoli si bloccano di colpo, inebetiti e increduli. Poi si sciolgono e buttano fuori tutta la loro amarezza e disillusione. Rispondono con abbondanza di particolari precisi alle domande del forestiero sugli ultimi eventi accaduti: Gesù di Nazaret, profeta potente in opere e in parole sia nei confronti di Dio che di tutto il popolo, è stato "consegnato/tradito/paredōkan" dalle autorità religiose e, dopo una condanna a morte, lo hanno crocifisso.

Tutto è finito; sono già passati tre giorni e niente è cambiato. Alcune donne e altri discepoli sono andati al sepolcro, ma non hanno visto il cadavere, anzi dicono di aver veduto degli angeli che affermano che lui è vivo, ma nessuno in comunità crede a loro e così hanno deciso che era ora di tornare alle loro famiglie.

I fatti sono conosciuti e riferiti esattamente, ma manca la loro comprensione, una comprensione che ne illumini il *sensu*, al di là del puro fatto di cronaca.

A questo punto Gesù si permette di far notare la loro mancanza di intelligenza mentale (*asynetoi* < a + nous) e la loro lentezza/pesantezza (*bradeis*) di cuore, che impedisce loro la retta comprensione degli eventi alla luce della fede. Nello stesso tempo egli li apre alla comprensione del senso (*diermēneusen*) degli eventi da loro riassunti accuratamente nel loro "racconto di superficie". Gesù tenne una splendida lezione biblica, anzi e meglio fece una catechesi sulla sua persona, riferendosi al piano di Dio e alle figure dell'Antico Testamento che anticipavano la sua vicenda di servizio, di annuncio, di rifiuto, e la sua morte ingloriosa.

Anche Pietro e gli altri apostoli riceveranno dallo Spirito di Gesù la spiegazione delle Scritture nei cinquanta giorni pasquali. La sera di quel giorno, il primo della settimana, Gesù era apparso a loro e soffiando aveva detto: Ricevete lo Spirito Santo, perché si doveva compiere quanto aveva preannunciato la sera dell'Ultima Cena: *Lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità...* (Gv 16,13).

Lo Spirito ha la missione di *condurre* alla verità e di *introdurre in tutta* la verità. L'opera dello Spirito è dinamica; egli fa percorrere un cammino *verso* la verità per condurre *dentro* tutta la verità. Alla scuola dello Spirito non si accumulano conoscenze, ma si compie un progressivo viaggio esperienziale dall'esterno verso l'interno, dalla periferia verso il centro.

E quale è il centro? Immediatamente prima di affermare che lo Spirito guiderà i discepoli a tutta la verità, Gesù dichiara: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso* (Gv 16,12).

Quali cose i discepoli non sono ancora in grado di sopportare?

Il verbo greco che qui viene utilizzato è *bastazein*, che in altri luoghi del NT viene riferito alla *sopportazione* di contrarietà e sofferenze (Ap 2,3), a *portate i pesi gli uni degli altri* (Gal 6,2.5), al Servo sofferente che *ha portato* (su di sé) le nostre malattie (Mt 8,17), al discepolo che è chiamato a *portare* la propria croce e ad andare dietro a Gesù (Lc 14,27), a Gesù stesso, che *“portando la sua croce, giunse al luogo detto del Teschio, che in ebraico si chiama Golgota”* (Gv 19,17). Ne possiamo dedurre che la missione dello Spirito di *guidare* i discepoli *in tutta la verità* (cfr. v. 23) si riferisce innanzitutto o ha come primo contenuto la verità della Croce; lo Spirito ha il compito di far comprendere il valore della morte di Cristo e il valore della partecipazione del discepolo allo stesso destino di morte e di risurrezione. Il centro dunque è questo: la verità della Croce; e la guida dello Spirito conduce a una conoscenza personale della Croce di Cristo.

Perciò a Pentecoste nessuno riuscirà a fermare l'abbondanza e la convinzione calorosa della catechesi di Pietro e degli altri apostoli (cf. la prima lettura). Ed è in quella predicazione che potremo riassaporare la memoria grata di Gesù nel ripercorrere gli eventi e i personaggi che lo hanno anticipato: Mosè rifiutato, il giusto sbeffeggiato e torturato a morte, la promessa perenne fatta a Davide, il servo sofferente di YHWH ricordata da Isaia, la promessa contenuta nei salmi che il Figlio di Dio si sarebbe assiso alla destra del Padre, re e messia, sacerdote in eterno...

Il villaggio è ormai raggiunto. Con un invito accorato e gentilmente violento (*parebiasanto < bias*) i discepoli si rivolgono al misterioso viandante che ha incendiato sempre di più il loro cuore (*hē kardia hēmon kaiomomenē ēn hēmin*, v. 32) lungo il cammino, e gli dicono: «Compi l'azione di rimanere con noi» perché si sta facendo sera e il (sole del) giorno è già «declinato» (cf. v. 29).

E Gesù risorto entrò per compiere l'azione di "rimanere" con loro. Rimane con loro come il Padre rimane in lui (cfr. Gv 14,10), e rimane con loro perché portino molto frutto (cfr. Gv 15,5). Ed essi sono veri discepoli solo se rimangono nella sua parola (cfr. Gv 8,31) e possono rimanere in lui anche se mangiano la sua carne e bevono il suo sangue... (Gv 6,36).

Gesù *rimane con* i suoi discepoli, non li abbandona mai: «Rimani *con noi*», «entrò per rimanere *con loro*», «e mentre era sdraiato a mensa *con loro*...» (vv. 29-30). Da ospite di riguardo per la sua profonda conoscenza biblica esposta con una brillantezza che incendia i cuori, Gesù diventa padrone di casa e, come tale, benedice, spezza il pane e lo "donava con intenzionalità direzionale continua proprio a loro (*epedidou*)". Azione abituale, la facevano sempre anche i due discepoli a casa loro. Ma, fatta in quel modo, non l'avevano mai vista.

Si vedeva che quel viandante/*paroikos* ci metteva tutto se stesso in quel pane, che lo fissava con troppa intensità, che lo spezzava con gli occhi lucidi e un po' persi come in Dio, che donava a ciascuno di loro con individuale intensità d'amore il suo pezzo di pane.

Il cuore era già incendiato dalle parole/dalla Parola. L'intelligenza cordiale, coscienziosa e decisionale era già stata allertata al massimo livello. Ma il modo nel quale quell'importante viandante fa quel gesto scopre tutte le carte. Gli occhi "vengono aperti completamente, spalancati/*diēnoichthēsan*" da una forza interiore che non viene da loro. Viene da lontano, viene dallo Spirito del Cuore di Gesù risorto consegnato sulla croce tre giorni prima (cf. Gv 19,30). Una luce interiore che fa "riconoscere in profondità/*epegnōsan*" l'identità vera del misterioso viandante così istruito nelle Scritture.

Alzarsi/risorgere (*anastantes*), tornare di corsa a Gerusalemme dalla comunità abbandonata in confusione e sconcerto, ascoltare l'annuncio della risurrezione di Gesù e del suo incontro con Pietro e riferire tutto quel che era capitato a loro fu un tutt'uno. Soprattutto come quel Viandante «si era fatto vedere/*ōphthē*» a loro nello spezzare il pane (v. 35). Parola di Dio, eucaristia, comunità testimoniante. Sono le tre colonne su cui il mondo sta.

Non era possibile che la morte tenesse in suo potere l'autore della vita (cf. At 3,15). Non poteva vedere la corruzione colui che, nella sua vita, si era sempre affidato al suo Signore. Lo afferma il Sal 16 e Pietro lo ricorda con grande entusiasmo nella parte del suo discorso fatto a Pentecoste. Cinquanta giorni di preghiera e di studio biblico sotto la guida dello Spirito gli hanno fatto

riprendere tutto quello che Gesù aveva detto nella sua vita, specie negli ultimi tempi.

Sono le stesse illuminazioni che i due discepoli di Emmaus ricevono dal misterioso Viandante così istruito nelle Scritture. Sono quelle illuminazioni, lette in comunità e corroborate dallo spezzare insieme il pane, che potranno sempre far comprendere il misterioso piano di salvezza del Padre. Non è possibile vivere altrimenti, senza poter “comprendere”, “riconoscere”, “risorgere”, “testimoniare”.

La Chiesa esulta e si stringe attorno ai suoi tesori: le Scritture, l'eucaristia, la comunità testimoniante. A chi cerca la vita “altra”, a chi insegue un riscatto, la luce che dia senso ai propri giorni, la Chiesa apre con gioia il tesoro che gli è stato affidato: “Mangiate, amici, bevete./ Inebriatevi d'amore” (Ct 5,1b).

Non possiamo fare a meno di sottolineare alcuni altri particolari del racconto evangelico, che è *una risposta ai nostri aneliti e alle nostre attese*.

Uno dei due discepoli si chiama Cleopa; dell'altro non ci viene dato il nome. L'altro... potrebbe essere un invito rivolto ad ogni lettore a inserire il proprio nome, un invito a percorrere assieme a Cleopa il cammino che porta a riconoscere il Risorto presente là dove due sono riuniti nel suo nome.

I due discepoli *sono tristi*: hanno visto crollare i loro sogni, fallire i loro progetti. Si attendevano un messia glorioso, un re potente e vincitore e si sono trovati davanti uno sconfitto. È la storia dei cristiani delle prime comunità! Perseguitati, vittime di soprusi, vedono trionfare le opere della morte, i malvagi hanno la meglio sui puri di cuore: si trovano nelle stesse condizioni di spirito dei discepoli di Emmaus. Anch'essi si fermano, col volto triste.

È la nostra storia. Anche noi ci troviamo a volte nella stessa condizione di spirito. Succede quando dobbiamo ammettere che la furbizia prevale sull'onestà; quando siamo costretti a prendere atto che la menzogna diviene la verità ufficiale, imposta da chi detiene il potere; quando vediamo i profeti messi a tacere o essere uccisi. Anche noi ci fermiamo, col volto triste, rassegnati di fronte a una realtà ineluttabile, costretti ad ammettere che il mondo nuovo annunciato da Gesù forse non si realizzerà mai.

Ma una comunità nata dalla fede nel Risorto non può abbandonarsi a questi pensieri di morte e cedere alla tristezza. Le facce assonnate, distratte e deluse di tanti partecipanti alle nostre assemblee domenicali non hanno senso. Non sono segno della certezza nella vittoria della vita, ma dimostrazione di sconforto e abbattimento.

I due di Emmaus conoscono molto bene la vita di Gesù. Ne fanno un riassunto perfetto, identico a quello insegnato nella catechesi della Chiesa primitiva (vv. 19-20), ma la loro sintesi ha un grave difetto: si ferma alla constatazione della vittoria della morte: “I nostri capi – spiega Cleopa – lo hanno consegnato per essere condannato a morte e poi lo hanno ucciso” (v. 20) ed essendo già passati tre giorni, questa morte è da considerarsi definitiva.

Luca pone volutamente sulla loro bocca i pensieri di molti cristiani delle prime comunità che conoscevano bene ciò che Gesù aveva fatto e insegnato, lo consideravano un uomo saggio, uno che, con il suo messaggio di pace e di amore, aveva cambiato il cuore di tanta gente... ma alla fine è morto, come tutti.

Chi pensa in questo modo scopre solo l’aspetto esteriore, l’evento storicamente verificabile della vita di Gesù, ma non giunge alla fede in lui perché non crede nella sua risurrezione, che non può essere constatata e dimostrata. La conseguenza di questa conoscenza incompleta è la tristezza. Senza la fede nella risurrezione, le sconfitte rimangono sconfitte, la vita termina con la morte, è una tragedia senza senso.

I due di Emmaus avevano delle responsabilità, *avevano commesso degli errori* che li avevano portati a questa situazione disperata.

Anzitutto *avevano abbandonato la comunità*, il gruppo di coloro che avevano continuato a cercare una risposta a quanto era accaduto. Avevano preferito andarsene da soli, convinti che a certi drammi nessuno saprà mai dare un senso.

Non avevano verificato se l’esperienza fatta dalle donne poteva essere illuminante anche per loro.

Così si stavano comportando molti dei primi cristiani al tempo di Luca: di fronte alle difficoltà e alle persecuzioni alcuni abbandonavano la loro comunità; altri, quasi per principio, rifiutavano le risposte che venivano dalla fede, non verificavano nemmeno se potevano avere una logica e un senso.

Un terzo errore: i due di Emmaus non avevano avuto il minimo dubbio che *le loro idee sul messia trionfatore potessero essere errate*. Erano testardamente aggrappati alla tradizione, a ciò che era stato loro insegnato, erano impermeabili alle sorprese e alle novità di Dio.

Gesù non abbandona gli uomini che scelgono le strade che conducono alla tristezza. Egli si fa loro compagno di viaggio.

Come sempre accade, il Risorto non è riconoscibile: qualcuno crede di vedere un fantasma, la Maddalena lo prende per un ortolano, sul lago viene considerato un abile pescatore... Non si tratta di miracoli. È un modo per presentare la situazione nuova di colui che è entrato nella gloria di Dio: è una condizione completamente diversa da quella di questo mondo. La vita dei risorti non è un prolungamento migliorato della vita presente e gli occhi dell'uomo non possono coglierla. Ecco la ragione per cui gli evangelisti dicono che Gesù era lui, ma non era più lo stesso; era Gesù che avevano toccato, con cui avevano mangiato e bevuto, era colui che era morto – “Guardate le mie mani e i miei piedi: sono io!” (Lc 24,39) – ma era completamente diverso.

Come arrivano Cleopa e il discepolo senza nome a scoprire che Gesù, lo sconfitto, è il messia? Come possono capire che la vita nasce dalla morte?

Il cammino che il Risorto fa loro percorrere è quello delle Scritture: *è la parola di Dio che svela il mistero.*

Non avendo capito la Bibbia, i due discepoli ragionano da uomini, non vedono ciò che è accaduto con lo sguardo di Dio, per questo Gesù li richiama: “O insensati e duri di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Messia passasse attraverso il dono della vita, per entrare nella sua gloria?” (vv. 25-26).

Il cammino della croce è inconcepibile e assurdo per gli uomini; solo chi legge le Scritture scopre che Dio è tanto grande da saper ricavare dal maggior crimine degli uomini il suo capolavoro di salvezza. Non basta leggere la parola di Dio, bisogna anche capirla, per questo è necessario che qualcuno la spieghi e, possibilmente, lo faccia non come chi trasmette arida cultura teologica, ma “scaldando il cuore”.

Alla sera di quella prima “domenica”, i discepoli giungono a casa e Gesù è con loro. Quando sono seduti a tavola, egli “prende il pane, pronuncia la benedizione, lo spezza e lo dà loro” (v. 30). È facile comprendere ciò che Luca vuole insegnare: gli occhi del cristiano si aprono e riconoscono il Risorto durante la celebrazione liturgica domenicale.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus sono presenti tutti gli elementi della celebrazione eucaristica: c'è l'entrata del celebrante, poi la liturgia della Parola con l'omelia, infine “lo spezzar del pane”.

Solo al momento della comunione eucaristica gli occhi si aprono e i discepoli si rendono conto che il Risorto è in mezzo a loro, ma senza la Parola non sarebbero arrivati a scoprire il Signore nel pane eucaristico.

Tutti devono fare l'esperienza dell'incontro con il Risorto.

Nella celebrazione comunitaria lo possono contemplare attraverso i segni sacramentali; ma nel momento in cui lo riconoscono... ecco che egli già non è più visibile; non è scomparso, ma gli occhi materiali non lo possono vedere.

Un ultimo elemento importante di questo brano: i discepoli di Emmaus, non appena hanno riconosciuto il Signore, corrono ad annunciare la loro scoperta ai fratelli e con loro proclamano la fede: "Davvero il Signore è risorto"... È questo, potremmo dire, il canto finale con cui si conclude la celebrazione domenicale. Le sue note accompagnano i discepoli per tutto il resto della settimana, sono l'espressione della gioia che essi vanno a portare a tutti gli uomini.

Questo è il cammino per incontrare e riconoscere il Risorto allo "spezzar del Pane". Questo è il cammino che noi oggi siamo invitati a percorrere. Perciò preghiamo:

O Dio, che in questo giorno memoriale della Pasqua
raccogli la tua Chiesa pellegrina nel mondo,
donaci il tuo Spirito,
perché nella celebrazione del mistero eucaristico
riconosciamo il Cristo crocifisso e risorto,
che apre il nostro cuore all'intelligenza delle Scritture,
e si rivela a noi nell'atto di spezzare il pane.